

FABIO INNOCENZI

Sabbie mobili

Esiste un banchiere perbene?

Romanzo



Kosovo: vite senza valore

Troppo complicata per un italiano. Vicina, vicinissima ma troppo complicata.

Per decenni abbiamo vissuto da lontano le vicissitudini dei nostri vicini a est. Viaggi, commerci, relazioni, discussioni erano concentrati verso Francia, Svizzera e Austria. La Jugoslavia e l'Albania sembravano appartenere a un altro mondo.

La Jugoslavia, ambigua nel terzomondismo di Tito, era chiusa e ostile verso l'Italia e teneva a distanza le avances, sempre più rade, di triestini e giuliani in genere. L'Albania era addirittura avvolta nel mistero di un maoismo d'occidente. Ermeticamente isolata dall'Italia e dagli altri paesi vicini non poteva neanche essere presa a esempio dai maoisti nostrani. Era meno difficile avere notizie dalla remota Pechino che dalla vicinissima Tirana.

La caduta del Muro e la morte di Tito hanno clamorosamente e drammaticamente cambiato lo scenario. In pochi mesi sono esplose tensioni etniche, nazionaliste e religiose che sembravano seppellite da tempo.

Tutti contro tutti. Cristiani contro musulmani. Cattolici contro ortodossi. Serbi contro croati. Sloveni contro il potere centrale. Ustascia contro cetnici. Kossovani contro serbi. Minoranza serba di kossovani contro maggioranza musulmana di kossovani. Bosniaci contro se stessi. Macedoni contro serbi e contro greci.

La cronaca a est di Trieste diventa ricca, sorprendente, incomprensibile. Le terre che da sempre erano state punto di scontro tra Oriente e Occidente e da cui erano nate le scintille della prima guerra mondiale si riprendevano il loro spazio nella storia europea.

Gli sloveni riuscivano a sfilarsi con una guerra lampo. Si sentivano e si sentono molto più austriaci che balcanici. E sono abbastanza marginali da non essere considerati rilevanti. Tra serbi e croati un massacro. Da un lato gli ustascia croati, decimati dal croato Tito e dai comunisti jugoslavi in risposta alla loro alleanza con la Germania nazista durante la seconda guerra mondiale. Al disgregarsi della Jugoslavia, quarantacinque anni dopo quei momenti terribili, gli ustascia ricomparivano con la medesima ferocia. Ricomparivano allo stesso tempo anche gli estremisti cetnici serbi. Forti dell'appoggio del potere centrale avevano dato vita a delle vere e proprie enclave dentro il territorio croato. Enclave serbe nelle quali l'unico croato accettato era quello morto. Talmente forti da tenere sotto scacco per anni l'improvvisato esercito avversario.

Nella Bosnia ogni logica e ogni regola erano scritte sulla sabbia: 40% di serbi, 30% di musulmani e 20% di croati. Tutti mischiati tra loro e tutti ferocemente contro: motivi politici, religiosi, etnici, storici creavano un cocktail aspro e indigeribile. Gli accordi di Dayton di tre anni fa hanno provato a trovare una soluzione. Forse l'unica possibile soluzione alternativa alla pulizia etnica. Dividere per pacificare. Creare isole e isolotti in un territorio di colline e di montagne. Sembra dare qualche risultato. Dopo avere disgregato in cinque la Jugoslavia, si sta cercando di disgregare i singoli pezzi del puzzle. Alla ricerca di equilibri e affinità. Qualcuno chiama "pace" questa ricerca. Io la chiamo eliminazione delle diversità. Non porta mai bene. Le nazioni possono disgregarsi in regioni, cantoni, contee, città-stato, ma alla fine scopri sempre che chi ti resta vicino è diverso: basta un rione, una strada, una famiglia.

Le epoche oscure della storia hanno insegnato che non esiste limite all'eliminazione delle diversità. Dayton va accettata

come un male minore. Guai a pensare di importarla in paesi come il nostro.

La Serbia ha un'unica anomalia: il Kossovo. Il 90% della popolazione è albanese e musulmana. Il 10% è composto da serbi: i più duri, i più decisi, abituati a lottare in una terra ostile. Mai percentuali etniche sono state più ballerine di quelle kossovare; basti pensare che l'alternanza frenetica del potere tra turchi, serbi e terze soluzioni aveva fatto oscillare la componente serba tra il 10 e il 50% e quella albanese tra il 50 e il 90%. Oscillazioni che riflettevano stermini, esili, espropri, pulizie etniche.

Si pensava di avere visto il peggio.

Previsione sbagliata. La pace in Bosnia di tre anni fa spostava la geografia del massacro nel piccolo Kossovo. In un territorio di soli diecimila chilometri quadrati si concentravano le peggiori bande etniche, i guerriglieri islamici di rientro dalla guerra bosniaca, le formazioni irregolari albanesi e le truppe più feroci dell'esercito serbo.

Questo nostro 1999 verrà ricordato come l'anno dello sterminio e della fuga. Una popolazione di neanche due milioni di abitanti ha dovuto contare decine di migliaia di morti, ottocentomila musulmani fuggiti in Albania, ottantamila serbi fuggiti in Serbia. Una popolazione dimezzata in pochi mesi.

La violenza è stata tale da aver travolto le ragioni di oppressi e oppressori. La caccia alle famiglie serbe ha fatto velo ai massacri delle comunità albanesi.

In mezzo a tutto ciò i bambini kossovaresi sono riusciti a prendersi la scena.

I guerrieri delle due fazioni hanno stabilito un record che difficilmente sarà eguagliato: quello delle mine per chilometro quadrato. I bambini, non potendo domare la loro energia vitale, hanno fatto brillare centinaia di mine perdendo i loro piedini e, spesso, la parte inferiore delle loro piccole gambe.

Quando, a pochi giorni dall'inizio dell'amministrazione Onu, sotto il protettorato Nato, l'aeroplanino con Roberto Bazzoni e Antonio Sircana si era perso nella nebbia prima di atterrare

a Pristina, il destino sembrava dire: “Persino fare del bene è impossibile in questo paese”. Un medico (Sircana) e un tecnico ortopedico (Bazzoni) che volevano portare qualche goccia di speranza sotto forma di protesi alla marea di bambini senza gambe erano spinti da una forza e un coraggio senza limiti.

Era bello ed era giusto quello che stavano facendo.

Non è stato bello né giusto che l'aereo si sia schiantato contro la collina che precede l'atterraggio verso l'aeroporto di Pristina. Non è stato bello né giusto che ai tanti morti kossovari si aggiungessero questi undici italiani che portavano le protesi per quei poveri bambini.

L'aereo era decollato il 12 novembre 1999, alle 9:05, dall'aeroporto di Ciampino, con ventiquattro persone a bordo, ed è precipitato a diciassette miglia a nord di Pristina, in una zona minata che ha reso difficili le ricerche. Antonio Sircana, ortopedico e fisiatra, quarantaquattro anni, in Kosovo c'era già stato, un mese e mezzo prima. Un inferno. Corpi di bimbi dilaniati, arti amputati, protesi da impiantare. E così Sircana ha convinto il suo amico, Roberto Bazzoni, trentasette anni, tecnico ortopedico e titolare di una ditta che fornisce prodotti sanitari in mezza Sardegna.

«Roberto, prepara le valigie: si parte giovedì sera per Roma, poi si prosegue con un ATR per Pristina, e che Dio ce la mandi buona per arrivare in una zona impervia, dove c'è il poliambulatorio che ho già visto e che dista un centinaio di chilometri».

Roberto era un po'emozionato.

Era la prima volta che andava nel Kosovo, in pochi sapevano della sua vocazione per il volontariato e le azioni umanitarie.

«Si sono rivolti a noi sia i kossovari dell'esercito di liberazione UCK, sia i militanti dei gruppi serbi che stanno in un villaggio tra Stubbia e Vitina».

«Non basta curarli e dare loro delle protesi. Bisogna rieducarli a camminare. Dobbiamo creare una struttura duratura. La facciamo a Glogovac. Lì dovrà nascere un centro per diversamente abili. Andiamo lì».

Non è stato bello né giusto ma è stato così. E così è cambiata la vita nostra e dei nostri colleghi. Perdere un figlio è terribile.

Non so se perdere un figlio “eroe” morto per i bambini senza gambe del Kosovo sia meglio. Non lo riesco a capire dalla faccia inespressiva di Sebastiano Bazzoni che davanti alle notizie di agenzia ci sta raccontando quello che è successo poche ore prima. Non capisco Sebastiano e la sua gestione del dolore. Una gestione tutta interiore. Quello che invece abbiamo pensato io, Pietro, Dario e Giordano è stato immediato, corale e spontaneo: «Sebastiano, proseguiamo noi».

Sebastiano ci ha guardato con faccia severa: «Che cosa significa “proseguite voi”?».

Toccava a me: «Non hai capito, abbiamo detto noi, noi tutti».

«Quella terra dannata mi ha tolto mio figlio. Non contate su di me».

Sebastiano è un uomo di grandi doti con un grande limite. Quando prende una posizione non sa cambiare. Si arrocca. Dobbiamo ribaltarlo subito. Pietro è partito al volo: «Ascoltaci. Tuo figlio stava facendo una cosa meravigliosa. Dare una speranza ai bambini. Farli camminare. Far loro buttare via le croce. Farli tornare a sorridere. Noi non ci immaginiamo neanche che cosa lui ha visto là. Era pronto a rischiare la propria vita per dare vita a quei bambini. Ha rischiato la vita e l’ha donata a loro. Ma i bambini sono là e hanno bisogno delle protesi».

Sebastiano ci guardava inespressivo. Giordano è intervenuto: «Nella nostra società è pieno di ragazzi giovani, in gamba, che guadagnano tanto e che sarebbero pronti a sostenerci. Abbiamo l’esempio di tuo figlio, abbiamo l’energia, possiamo raccogliere i soldi. Non possiamo lasciare incompiuta la missione. Non possiamo abbandonare i bambini che stanno aspettando».

Sebastiano si è preso la testa tra le mani. «Non so se ne ho la forza». L’ho subito fermato: «Noi abbiamo la forza e abbiamo la volontà. Fidati di noi».

Non ci ha mandato a quel paese. Era già qualcosa. Dario ha concluso: «Pensaci con calma, Sebastiano. Possiamo farlo dietro di te. Possiamo farlo insieme a te. Possiamo farlo e tu ci guardi da lontano. Scegli tu».

«Fra poco parto per l'Italia. Domani vi telefono. Ci penso, forse».

Sebastiano si è alzato, lo abbiamo abbracciato. Questo giovane sessantenne in poche ore sembrava invecchiato di vent'anni. Se ne andava con la sua tristezza. Noi restavamo con la speranza che nascesse qualcosa.

Non ci ha chiamato il giorno dopo. Neanche quello successivo. Il recupero delle salme è stato complicato. Idem il trasporto in Italia. Ci ha chiamato il terzo giorno.

«Drenas».

«Scusa?».

«Drenas, ho detto Drenas. Di-erre-e-enne-a-esse. Drenas».

«Ho capito, Drenas. Ma che cosa vuol dire?». Io non capivo.

«Hai letto i giornali? Drenas è il posto dove costruiremo il centro di riabilitazione per i bambini». Sono rimasto a bocca aperta. Altro che pensarci. Sebastiano ci ha riflettuto, ha deciso ed era già nella fase progettuale.

«Seb, sono contento».

«Non perdere tempo a essere contento. È una cosa complicatissima. Non bastano i soldi. C'è ancora la guerra laggiù».

«Sono contento perché hai deciso...».

«Che cosa volevi che continuassi a fare? Piangermi addosso? Meglio darsi da fare. Ci sono centinaia di bambini senza gambe».

“Splendido, mitico zuccone” avevo pensato tra me, “adesso ti riconosco”. Non riuscivo però a dire nulla perché Sebastiano continuava: «Mi dicono che il modo migliore per raccogliere fondi è quello della onlus. Oggi ho iniziato a guardare delle carte. Fate anche voi un ragionamento. Ci sentiamo nei prossimi giorni. Ciao... tuu tuu tuu». Aveva riattaccato. Non sono riuscito neanche a chiedergli come stava.

Avevo bisogno di vedere subito Pietro, Dario e Giordano.

«Non me ne intendo di onlus, ma credo sia la soluzione giusta: le donazioni sono deducibili». Dovevamo inventarci che cosa fare in pochi giorni. Servivano soldi, e servivano subito.

«Prepariamo una comunicazione per i colleghi di Europlus e UBM. Dobbiamo spiegare che cosa è successo e dire che questo diventa il progetto di tutti noi. Dobbiamo chiedere loro di donare quattrini e di chiedere agli altri di donarne».

Pietro badava al sodo. «I bonus! Fra pochi mesi paghiamo i bonus. Se solo tutti decidessimo di donare il 10% del bonus! Sarebbero un sacco di soldi».

«I soldi servono subito».

«No, serve subito capire quanti soldi raccogliamo. Gran parte dei soldi può arrivare quando pagheremo i bonus». Grande idea!

«Se coinvolgiamo i colleghi nella onlus e nel progetto del centro di riabilitazione possiamo chiedere loro di impegnarsi ora per definire la quota di bonus che devolveranno. Se fosse il 10% raccoglieremmo una cifra di due o tre milioni di dollari. Probabilmente potremmo costruirne cinque, di centri!».

«E se anche fosse solo il 2% il centro verrebbe fuori».

«Tutto senza considerare i soldi che poi potremmo raccogliere da terzi. Le nostre società in primo luogo».

«Importante è evitare che venga percepita come una cosa di vertice. Dobbiamo prendere a bordo colleghi di tutti i livelli. Gli opinion leader. Quelli noti per fare “belle cose”».

«Apriamo le porte a tutti quelli che vogliono collaborare. Alla onlus e al progetto».

Quello che è accaduto in quei giorni è stato pazzesco. Tutta Europlus e tutta UBM erano mobilitate per i bambini mutilati del Kossovo.

L'idea dei bonus era piaciuta. Intorno sono nate altre mille idee. A Dublino i colleghi hanno deciso di organizzare un torneo di rugby per raccogliere fondi. A Milano hanno organizzato una grande cena benefica. In UBM hanno contattato i clienti istituzionali. In Europlus sono stati contattati i clienti

“super ricchi”. Europlus, UBM, UniCredit e UniCredit Irlanda hanno immediatamente messo mano al portafoglio.

L'architetto Piana, collega di UniCredit che ci ha aiutato per l'apertura a Dublino, ha contattato alcune ditte fornitrici. Diverse si sono offerte di contribuire donando i loro prodotti. Le altre di assisterci coprendo i costi.

Questa storia ha tirato fuori il meglio da un sacco di gente. Se Roberto lo avesse saputo ne sarebbe stato felice.

Un anno. Sono passati solo dodici intensissimi mesi dalla morte di Roberto Bazzoni e noi stiamo volando verso Pristina. Dodici mesi nei quali abbiamo comprato Pioneer, ho trasferito la mia famiglia da Dublino a Boston, e sta iniziando a scricchiolare la new economy.

Noi stiamo volando verso Pristina perché il centro di riabilitazione è pronto e domani sera lo inauguriamo. Solo la cocciutaggine sarda di Sebastiano unita alla commovente mobilitazione di tanta gente splendida ha consentito di fare il miracolo. Guardo dal finestrino e vedo le montagne dove si è schiantato l'ATR di Roberto. Poi vedo Pristina. Non è illuminata come le nostre città, ma non è neanche buia come nei momenti cupi della guerra fratricida. È una via di mezzo. L'aeroporto è piccolo e disordinato. Tutti capiscono l'italiano. Tanti lo parlano.

I nostri amici di Glogovac ci stanno aspettando. Ci abbracciano. Ci ficcano in bocca dei dolci nauseabondi e ci fanno entrare in due automobili. Non fanno troppe cerimonie. Iniziano a raccontarci i lavori, le difficoltà. Le burocrazie da dribblare. Il rischio di corruzione. Ci riempiono di parole ma non parlano dei bambini da rieducare. Come se il centro di rieducazione non fosse il mezzo ma fosse il fine della nostra iniziativa. Poi cambiano discorso.

La mia auto è guidata da Albano. È un omone di oltre un quintale con due badili pelosi al posto delle mani, sotto i quali il volante scompare. Poi ricompare perché gesticola sempre. Non lo tiene mai. Ogni tanto se ne ricorda e dà una sterzata. Che Dio ce la mandi buona. Non si chiama Albano ma vuole che

lo chiamiamo così perché adora le canzoni del nostro Albano. Entusiasta, mi ha chiesto se a me piacciono. Ho fatto l'errore di dirgli di sì e ha messo *Felicità* a tutto volume. Poi si è messo a cantarla a squarciagola e ci ha chiesto di fare altrettanto. Stiamo viaggiando nella notte del Kosovo cantando insieme.

«Serbi». Albano guarda a destra, ci indica qualcosa con il dito. Mi volto. A un centinaio di metri dalla strada vedo un'enorme distesa illuminata a giorno. Mezzi blindati delle Nazioni Unite e filo spinato.

«Enclave di Fushe. Sono circa mille serbi». Albano ha smesso di cantare ed è diventato serio.

«Perché il filo spinato, perché i mezzi blindati? È stata concordata la tregua, non dovrebbero essere necessari».

Albano non risponde alla mia domanda. O meglio, lo fa dandoci un'informazione. «Non abbiamo fretta. Un giorno le Nazioni Unite se ne andranno e noi andremo a Fushe e li ammazzeremo tutti. Niente fretta, tanta pazienza».

Cala un silenzio gelido. Mi volto verso l'enclave illuminata che inizia ad allontanarsi dietro di noi. Si vede la gente sempre più piccola sotto la luce degli enormi riflettori. «Forse quando le Nazioni Unite se ne andranno il tempo avrà curato il dolore e il desiderio di vendetta. Il tempo è un grande medico».

Albano mi risponde continuando a guardare la strada. «Hanno ammazzato mia fratello, sua moglie e il loro figlio di due anni. Il mese scorso, poi, due balordi di Fushe sono usciti dal campo e hanno trovato dei nostri ragazzini che giocavano. Loro avevano vent'anni, i nostri tredici. Hanno spezzato le braccia a uno, all'altro hanno spaccato le dita di una mano. Il terzo è riuscito a scappare. Noi non abbiamo fretta. Aspettiamo che le Nazioni Unite se ne vadano e andiamo ad ammazzarli tutti».

Guardo Sebastiano. Taccio. Mi volto ancora verso Fushe. Ormai è una luce lontana.

La notte non è andata male. Se non fosse per i tagli che mi sono fatto rasandomi con l'acqua gelida, sarebbe tutto ok. Andiamo all'inaugurazione. Glogovac mischia segni di guerra

a profondi solchi di povertà. Le strade sono asfaltate a tratti, qua e là transennate, più spesso chiuse da massi piantati in mezzo alla strada. Mattoni e calcinacci sono raggruppati a bordo strada, qualche volta disseminati in mezzo alla carreggiata. Le case sono tristi. Grigie. Solo alcune sono fatte e finite. Molte sono diroccate o sventrate, portano i segni vivi delle battaglie. Molte altre hanno i segni della ricostruzione. Pezzi di muro di colore diverso appena rifatti, supporti in acciaio che spuntano dai muri, mucchi di calce, attrezzi da lavoro.

La cosa che più stupisce sono le antenne paraboliche. Spuntano ovunque, come funghi, sui tetti delle case, sui tetti diroccati, sui balconi, nelle finestre, nei cortili. Piccole e grandi, sembrano un accessorio indispensabile. Non c'è mucchio di pietre senza la sua parabola. Di fronte alla nostra casa c'è un muro. Tozzo, alto un metro e mezzo, rattoppato qua e là. La parabola fa bella mostra di sé. Chi la usa? Non si capisce. S'intravede una capanna appoggiata al muro sul lato opposto. Chissà se dentro la capanna guardano la tv satellitare.

Camminiamo nella polvere. Un recinto porta appesi dei cartelli con il segno della morte. Bitil mi guarda con faccia severa. «Mine, tante mine. Pericolo. Attraversare no». Parla un italiano buffo. Usa solo i verbi all'infinito ma conosce un sacco di vocaboli e parla spedito.

Il campo minato si estende a vista d'occhio. «Ce ne sono tanti?» chiedo.

Bitil alza le spalle: «Tanti? Quanti? Sapere che bambini andare oltre recinto e boom! Saltare. Non sapere se tanti campi. Sapere che tanti bambini saltare».

Sono allibito. Che logica è questa? Non sono tanti, troppi i campi minati ma sono tanti, troppi i bambini che saltano. Forse Bitil ha ragione. Meglio contare i bambini che i campi. Mi sembra impossibile che a pochi metri da noi, in pieno paese, si possa saltare in aria e che nessuno si dia da fare. «Perché non li sminate questi maledetti campi?».

«Che domanda essere? Noi pochi soldi e sminare costare. Poco poco alla volta Nazioni Unite aiutare a sminare». Rispo-

sta ovvia a una domanda stupida. Bitil deve avere pensato: “Questo italiano arrivare dalla Luna”.

La nostra struttura di riabilitazione non si distingue per bellezza. Grigia, bassa, con mattoni e calce in bella vista. Se non altro ha un tetto vero, niente lamiere. Davanti alla struttura c'è una piccola folla. Un signore con una pancia grande ci viene incontro e ci abbraccia. «Cari amici italiani. Sono Flurim, il sindaco di Glogovac. Vi voglio ringraziare a nome di tutte le famiglie di Glogovac. Questo centro ci dà speranza e futuro».

«Siamo noi onorati di essere qui con voi» risponde Pietro, e tutti sappiamo che la giornata sarà piena di cerimonie, strette di mano, cortesie.

Alcuni ragazzini sono venuti agghindati con le maglie delle squadre di calcio italiane: maglie nerazzure, rossonere e bianconere in maggioranza. Qualche maglia di Totti, e anche qualche maglia azzurra della nazionale italiana. È il loro modo di farci sentire a casa, o forse solo il modo per dichiarare la loro squadra del cuore. Gli adulti sono in larga maggioranza uomini. Di tutte le età. Dopo avere stretto decine di mani e aver ricevuto decine di pacche sulle spalle, finalmente entriamo. Mi aspettavo qualcosa di diverso. La struttura è fatta di due grosse stanze e di qualche stanza più piccola. Tutte poco attrezzate.

Ricompare dal nulla Albano, che ci spiega che l'attrezzatura più delicata non è qui perché dopo i discorsi sarebbe proseguita la festa d'inaugurazione e ci sarebbe stato il rischio che il materiale venisse danneggiato o rubato. Mi spiace pensare che qualcuno possa rubare le attrezzature donate al centro. Giusto essere prudenti, anche se mi sembra impossibile pensare a qualcuno così malvagio da portare via le attrezzature per i bambini. Albano mi vede pensieroso e dice: «La fame è brutta, Fabio».

Già. Mi sento di nuovo stupido. “Smetti di pensare come uno sciocco borghese” mi dico stizzito.

Il programma è semplice: dalle dieci a mezzogiorno la cerimonia prevede discorsi, discorsi, discorsi: il nostro, quel-

lo della Caritas, quello del sindaco, quello dell'associazione dei genitori dei bambini invalidi, quello delle associazioni di volontariato kossovare, quelli di non so quanti altri soggetti coinvolti. Poi la premiazione a Sebastiano Bazzoni. Poi festa, festa a pranzo, festa nel pomeriggio, festa a cena, festa dopo cena. Che festa sarà? Ventiquattr'ore di festa? Mah, stiamo a vedere. Dopo mezz'ora di discorsi molti iniziano a sbadigliare. Belle parole ma sempre le stesse ripetute da tutti. Qualcuno inizia a uscire, altri a fumare. Fumare nel centro riabilitazione? Vado da Bitil a protestare. Sorride. «Oggi festa, niente divieti».

Quando finalmente chiamano Sebastiano per la consegna della targa gli adulti sono stufi. I bambini invece sono eccitati: fra poco si mangia. Gong!

Hanno dato il gong, si parte con la festa. Tutti si rianimano. Sono infastidito. Mi aspettavo qualcosa di diverso. Inizio a pensare agli altri, ai serbi, ai bambini serbi. Roberto Bazzoni era venuto anche per loro. Noi abbiamo fatto tutto questo anche per loro.

Tutti si abbuffano. Spunta la musica. Alcuni cantano, altri ballano. Tutti mi vogliono offrire da bere. Molti mi chiedono che cosa devono fare per venire in Italia. Qualcuno continua con le manate sulle spalle. Uomini, vedo quasi solo uomini. E fumo, tutti fumano. In una mano la sigaretta, nell'altra un bicchiere. Mi chiedo come faremo a fare serata.

Flurim, il sindaco, è evidentemente ubriaco. Sorridente e felice mangia come un elefante e ogni tanto si unisce al coro. Le canzoni, a tutto volume, sono per tutti i gusti. Si passa dalle loro ballate alla musica disco. In maggioranza però sono canzoni italiane, vecchie e nuove. Primi su tutti, ovviamente, Albano e Romina, seguiti da Raffaella Carrà, Toto Cotugno e Ramazzotti. I cori diventano assordanti quando passa *con la chitarra in mano io sono un italiano* o quando si urla *felicità*.

Verso sera trovo rifugio in una seggiola defilata e guardo lo spettacolo. Passa del tempo, tanto tempo.

«Fabio, vieni a prendere un po' d'aria fuori». Albano e Bitil mi portano fuori. Mi sembra un sogno tornare a respirare

aria fresca. Camminiamo senza meta e mi decido a tornare sull'argomento. «Stammi a sentire, Albano. Ieri siamo passati davanti a un'enclave serba».

«Fushe, l'enclave di Fushe».

«Sì, ecco, Fushe. Ho visto da lontano le famiglie, tutto intorno recinzioni e blindati delle Nazioni Unite».

«Nato, blindati della Nato sotto l'egida dell'Onu». Albano è attentissimo, non mi lascia passare nessuna imprecisione.

«Ok, blindati della Nato. Di una cosa sono certo, non potranno continuare a vivere in mezzo ai blindati».

«Che cosa sai tu del mio paese?». La domanda è secca ma non provocatoria. Non è scocciato, vuole davvero sapere quanto io conosca il Kosovo.

«Sì, che cosa tu sapere di Kosovo?». Bitil si accoda alla richiesta, fa l'eco.

«So quello che ho trovato scritto sui giornali, sui libri, quello che ho visto nelle immagini in televisione. So che è un paese piccolo con grandi sofferenze. So che voi di ceppo albanese siete il 90% della popolazione e che siete stati uccisi, torturati, umiliati dall'esercito serbo e dalle truppe irregolari di cetnici. So che avete perso mogli, madri, figli e che avete urlato inutilmente al mondo il vostro dolore».

Bitil sorride convinto. Albano mi guarda e aspetta.

«So che odiate i serbi, tutti i serbi, e che non li volete più su questa terra» mi fermo un attimo, ora viene il difficile. «Però so anche che i bambini serbi sono bambini innocenti come sono innocenti i bambini italiani, russi, albanesi, americani. I bambini non portano le colpe dei loro folli genitori, anzi, vengono segnati dalle loro follie. So che i bambini serbi che perdono mani e piedi per giocare con le mine hanno bisogno di aiuto come tutti i bambini che vengono feriti dalla follia dei grandi. So che noi abbiamo costruito questo centro per tutti i bambini che hanno bisogno di rieducare i propri arti e che sogno il giorno in cui i bambini serbi potranno essere qui con i vostri. Forse avete diritto a combatterli, forse avete anche diritto a cacciarli da questa terra. Di sicuro non avete il diritto

a impedire le cure ai loro bambini». Ho parlato tutto di un fiato. Li guardo.

Bitil scuote la testa: «Fabio sbagliare».

Albano risponde con voce bassa, ferma, quasi roca. «Io so altre cose Fabio. So che i serbi che ci uccidono oggi erano bambini ieri, so che i loro bambini di oggi ci uccideranno domani. So che quando i loro ragazzi incontrano i nostri cercano di ammazzarli. So che quando viene ucciso un albanese tutti festeggiano e urlano pazzi di gioia. So che le nostre famiglie stanno piangendo per i misfatti dei loro bambini e dei loro ex bambini. Quando ci davano la caccia e ci sparavano, i nostri feriti venivano portati negli ospedali. I bambini venivano mandati di staffetta per vedere in quale ospedale fossero ricoverati. Quando li trovavano tornavano ad avvisare gli squadroni della morte e questi arrivavano a finire i nostri compagni. So che i bambini facevano a gara per essere scelti per le staffette. So che è facile parlare vivendo a Milano, a Londra, a New York. Capisco che anche i loro bambini hanno bisogno di cure. Che li portino in Serbia con loro. Non attacchiamo quelli che tornano in Serbia. Attacchiamo quelli che vogliono stare qui, nelle nostre terre, nelle terre in cui ci hanno massacrato». Albano non ha mai alzato la voce, ha usato un tono amaro.

Siamo in mezzo a una stradina scalcinata. Tutto intorno è buio. La carcassa di una vecchia Fiat arrugginita è abbandonata ai lati della carreggiata. Sento il peso delle sue parole. Mi immagino quanto sia stata diversa la sua vita dalla mia. Mi immagino la sua reazione e il suo dolore quando i serbi gli hanno ammazzato il fratello, la cognata. Mi immagino lo strazio dell'assassinio del loro bambino di due anni. Vorrei chiedergli com'è successo, ma non farei altro che farlo soffrire e alimentare ancor più il suo odio.

«Albano, hai ragione. Da Milano o da Londra non abbiamo il diritto di giudicare, non possiamo capire. Ma abbiamo un solo vantaggio. Guardiamo le cose da lontano e quindi abbiamo il dovere di ricordare che un bambino è sempre un bambino e che se degli assassini gli chiedono di fare la staffet-

ta, la colpa non è del bambino ma dei disgraziati che lo usano, che gli rubano l'infanzia».

Bitil inizia a sembrarmi smarrito. Albano mi tende una mano: «Fabio, io non pretendo che tu mi capisca, ma tu non pretendere che io sia d'accordo con te».

Tengo stretta la mano ruvida di Albano: «Non ti chiedo di essere d'accordo, ti chiedo di permettere di portare qui, magari un solo giorno alla settimana, i bambini mutilati serbi».

Mi lascia la mano deluso e mi guarda negli occhi: «Se li porti, io li uccido. Se ne porti tanti, io ne uccido tanti». S'incammina con passo fermo nella notte. Ogni passo mi sembra un baratro che si apre tra me e lui. Non volevamo fare qualcosa di parte. Non vogliamo che il centro di Roberto sia nelle mani di assassini di bambini. Sospiro.

Bitil mi passa un braccio intorno al collo: «Due anni, Fabio, avere solo due anni il suo nipotino. Prenderlo le squadracce. Noi trovare il corpicino bruciato in una discarica».

Guardo Bitil con un filo di speranza. «Per questo noi uccidere loro bambini. Io, Albano, tutti quelli che sono alla festa».

Mi viene la nausea: «Vai, Bitil, torna alla festa, io ho bisogno di respirare un po' d'aria fresca».

«No, io stare con te. Tanti non conoscere te, trovare qui nella notte, pensare serbo e tagliare tua gola. Io stare con te».

«Camminiamo ancora, Bitil, ho bisogno di camminare».

Vaghiamo senza meta per le strade di Glogovac. Non ho voglia di tornare là dentro. Dalle mani ruvide di Albano, dallo sguardo ubriaco di Flurim, dalle canzoni di Toto Cotugno. Alla fine Bitil mi convince. È quasi mezzanotte, spero che la festa sia finita. Entriamo, il frastuono è alle stelle e sono tutti ubriachi. Il centro è diventato un porcile, liquame per terra, puzza, macchie nelle pareti, sporcizia ovunque. Mi abbracciano. Vengo sommerso di abbracci. Voglio scappare, voglio tornare a Milano.

Siamo solo degli sciocchi e degli illusi.

Non riesco a dormire. Il letto ieri mi sembrava comodo. Domani mattina abbiamo appuntamento con loro per definire

gli ultimi lavori e il nostro contributo per medici e rieducatori. Non ne ho voglia. Piove una pioggia calda e sottile. Temo per le condizioni del centro rieducativo. Pietro e Sebastiano sono meno tormentati di me.

Entriamo. È tutto perfetto, tirato a lucido. Sembra che la sera prima non sia successo nulla. Ci accolgono con un grande sorriso.

“Che almeno serva ai bambini kossovari” penso tra me e me.